

La chiesa locale

1Corinzi 1,1-3

¹Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, ²alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: ³grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

Il testo contiene il «prescritto», cioè la parte introduttiva della Prima lettera ai Corinzi. In esso Paolo non si limita ad indicare i mittenti e i destinatari, ma descrive il ruolo che è assegnato sia agli uni che agli altri nel piano salvifico di Dio.

Paolo presenta anzitutto se stesso e Sostene come mittenti (v. 1). Egli si qualifica come «chiamato (*klêtos*) ad essere apostolo di Gesù Cristo». Egli appartiene dunque al gruppo ristretto dei primi discepoli di Gesù, ai quali lo associa il fatto di essere stato, come loro «chiamato» a questa funzione da Cristo stesso (cfr. per es. Gal 1,15-16). Naturalmente egli non appartiene al gruppo dei Dodici, ma per lui questo si distingue accuratamente da quello degli «apostoli» (cfr. 1Cor 15,5.7). Nel corso della lettera egli riaffermerà la sua condizione di «apostolo» portando come prova il fatto di aver visto Gesù e di aver fondato la comunità di Corinto (1Cor 9,1-2). Al tempo di Paolo dunque il gruppo degli apostoli era molto ampio, mentre Luca nel suo Vangelo e negli Atti lo riserva ai Dodici (cfr. Lc 6,13; At 1,26), facendo di essi i testimoni autorizzati della morte e della risurrezione di Gesù. Paolo aggiunge che la sua chiamata corrisponde a una precisa volontà di Dio (*dia thelêmatos Theou*). Egli scrive dunque non come persona privata, ma in forza di un ufficio specialissimo che gli è stato conferito da Dio stesso. Questa sottolineatura, assente nella lettera scritta poco tempo prima ai Tessalonicesi, suppone già una certa contestazione della sua autorità di apostolo (cfr. 1Cor 9,3; 15,9-10).

Paolo si associa Sostene come mittente della lettera. Egli è un «fratello», cioè un suo collaboratore, senza però essere apostolo al pari di lui. Questo personaggio era senz'altro noto ai corinzi, ma di lui non è rimasta notizia. È possibile che sia il capo della sinagoga di Corinto, che la folla afferrò e percosse dopo che Gallione aveva fatto scacciare dal tribunale i giudei che accusavano l'apostolo (At 18,16-17): ma non si dice che costui in seguito sia diventato cristiano. Pur avendo nominato Sostene come mittente, Paolo scrive in prima persona singolare, diversamente da quanto aveva fatto nella prima lettera ai Tessalonicesi. Il ruolo di Sostene è quindi decisamente secondario.

Destinataria della lettera è «la chiesa di Dio che è a Corinto» (v. 2a). Il termine «chiesa» (*ekklesia*, assemblea) indica un gruppo stabile di persone, quale poteva essere l'assemblea dei cittadini di una *polis* greca; esso è usato dai cristiani come traduzione della parola ebraica *qahal* che designa nell'AT la comunità di Israele (cfr. Dt 23,2-4; Gdc 20,2). Il genitivo «di Dio» indica che i destinatari sono convocati da Dio e si radunano nel suo nome, come eredi dell'elezione di cui era stato favorito il popolo eletto. La chiesa a cui Paolo scrive si trova «a Corinto»: Paolo non si rivolge dunque della chiesa universale, di cui si parlerà nella lettera agli Efesini (Ef 1,22; e,10.21; 5,23-32), ma di una chiesa locale, che raccoglie tutti i credenti in Cristo che si trovano in un luogo specifico.

Membri di questa chiesa sono «coloro che sono stati santificati (*hêgiasmènoi*) in Cristo Gesù» (v. 2b): come Israele essi sono stati separati da questo mondo perverso e vivono in un profondo rapporto di comunione con Dio, l'unico a cui appartiene la santità

in senso pieno (cfr. Is 6,3; Es 19,6; Nm 16,3; Lv 19,2). Questa santità, che si applica a loro in forza di una chiamata speciale, si attua mediante un intimo rapporto con Cristo: in altre parole è la sua stessa santità che viene loro conferita. Pur essendo in gran parte provenienti dalla gentilità, essi sono dunque pienamente assimilati ai membri della chiesa madre di Gerusalemme, ai quali questo titolo spettava per diritto (cfr. At 9,13; Rm 15,25-26.31). I destinatari sono anche «chiamati (a essere) santi» (*klêtoi agioi*), cioè a vivere nella vita di ogni giorno quella santità che è stata loro conferita quando hanno aderito a Cristo (cfr. Lv 19,2).

Infine Paolo sottolinea che la chiesa di Corinto è in comunione «con tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore loro e nostro » (v. 2c): ciò non significa che la lettera sia indirizzata, oltre che alla comunità di Corinto, anche a tutti i cristiani sparsi nel mondo, ma che questa chiesa è veramente tale perché è in comunione con tutte le chiese: in ciascuna di esse si radunano uomini e donne che, rivolgendo la loro preghiera a Gesù come loro Signore, trovano la salvezza promessa da Dio mediante i profeti (cfr. At 2,21).

Ai cristiani di Corinto Paolo augura, come in tutte le sue lettere, «grazia» (*charis*) e «pace» (*eirene*) (v. 3). Il saluto greco (*chaire*, salve), adattato al nuovo contesto, e quello ebraico (*shalom*, pace), sono qui uniti in modo da ricordare i due doni messianici che i sacerdoti invocavano sul popolo di Israele (Nm 6,24-26). Fonte suprema di questi doni è Dio, presentato come il «Padre»; accanto a lui però è menzionato Gesù Cristo, a cui viene attribuito l'appellativo di «Signore nostro».

Dalle parole con cui Paolo inizia la sua lettera alla chiesa di Corinto risulta la grande dignità dei credenti in Cristo che in un luogo specifico si riuniscono nel suo ricordo e insieme cercano il modo migliore per esprimere nella vita la fedeltà a lui e al suo messaggio. L'apostolo stesso che l'ha fondata non si sente superiore ad essa, ma ritiene un suo privilegio il poter mettere a sua disposizione la propria vocazione e i doni che gli sono stati conferiti in quanto apostolo. La centralità della comunità nel piano salvifico di Dio sarà un punto fondamentale di tutto lo scritto che con queste parole è stato introdotto.